

E. — DISCORSO DEL CONTE PIETRO SAVORGNAN DI BRAZZA

intorno alle sue esplorazioni nell'Africa equatoriale (1)

letto nella conferenza sociale del 23 giugno 1879.

Signore e Signori,

Nell'anno 1842 la Francia occupava, com'è noto, la costa abbandonata del Gabon allo scopo di avere un punto di ricovero e vettovagliamento per le navi che inviava in crociera nelle acque dell'Africa Occidentale ad impedire la tratta dei neri.

A quel tempo i Geografi ignoravano quasi ancora l'esistenza dell'Ogouè. Benchè questo fiume rechi all'Atlantico meridionale un tributo di acque veramente smisurato, pure esso erasi sottratto ai loro sguardi fino agli ultimi tempi, per la molteplicità delle sue foci dissimulate e perdute nel lungo tratto di paludi boschive e pestilenziali, che dalla baia di Nazaret si estendono fino al capo santa Caterina. Difatti, in carte abbastanza recenti, l'Ogouè non trovavasi neppure segnato.

Il primo a sospettarne l'importanza fu il Du Chaillù, quando nel 1862 ne raggiunse, per via di terra uno degli affluenti di sinistra, il N'gunie. Ma l'onore di aver segnalato in quella costa perduta l'esistenza del gran fiume, d'averlo per i primi rimontato fin dove esso corre riunito, al di sopra dell'immenso Delta, quest'onore spetta a due ufficiali della marina francese, Servat e Grifon du Bellay. Più tardi, nel 1867, M. Aynes lo rimontò fino all'affluente N'gunie, e nel 1873 il Walker, superando i primi rapidi del fiume, spinse le sue ricognizioni fino a Lope, presso gli Ocanda.

L'anno seguente i signori Compiègne e Marche vollero penetrare più oltre, e montati su piroghe manovrate dagli Ocanda, giunsero sino alla confluenza dell'Ivindo. Qui però, nel più bello delle loro speranze, quando vedevano il fiume stendersi libero e grande innanzi a loro, assaliti da moltitudini di Ossieba (tribù bellicosa e ritenuta antropofaga) armati di fucili a pietra e di *zagaie*, dovettero retrocedere precipitosamente, trascinati dalla corrente e dallo spavento dei loro neri di scorta che s'erano buttati ai remi. Questo disastro fu vivamente deplorato, tanto più che per tal modo restava sospeso in mal punto il problema delle grandi linee idrografiche dell'Africa.

Appunto in quel tempo infatti il Livingstone aveva scoperto nel

(1) Vedi la carta: *Regioni esplorate dalla spedizione del conte Pietro Savorgnan di Brazza* unita al fascicolo di febbraio p. p. del nostro Bollettino.

cuore dell'Africa un gran corso d'acqua, il Lualaba, che movendo da mezzogiorno si dirigeva verso tramontana.

Or bene: si gittava il Lualaba nei vasti laghi equatoriali? Si apriva esso uno sbocco diretto verso l'Atlantico o in quale altro modo finiva? Tutto era dubbioso, e l'opinione che l'Ogouè dovesse la sua origine sia al Lualaba, sia ai laghi equatoriali, era a quei tempi delle più accreditate.

A risolvere l'ardua questione il Cameron e lo Stanley erano già partiti da Zanzibar, e di loro mancava ogni notizia; quando io presentai il progetto di una spedizione di esplorazione dell'Ogouè, per stabilirne l'importanza come via di comunicazione verso le regioni centrali dell'Africa.

La mia proposta ebbe la fortuna di venire favorevolmente accolta dal Ministero della marina francese, retto allora dall'ammiraglio Montaignac, ed ebbi l'onore di esser chiamato a dirigerla.

A collaboratori dell'ardua impresa mi furon concessi il dottore Ballay, medico di marina, il signor Alfredo Marche, che aveva preso parte alla spedizione precedente e mi era addetto in qualità di naturalista, ed il quartier-mastro di marina Victor Hamon, la cui salute robusta e l'attitudine ad ogni mestiere doveva esserci del più valido aiuto.

La nostra scorta consisteva in tredici *Laptot*, marinai maomettani neri del Senegal addestrati al maneggio dei *Chassepot*, e quattro Gabonesi interpreti, fra i quali un tal Cico, cristiano convertito della missione cattolica, interprete e cuoco della spedizione, per quanto poi questa seconda qualifica non gli dovesse dar molto da fare. Alle sovvenzioni in mercanzie ed armi fornite dal Governo francese e da alcune Società scientifiche potei aggiungere qualche risorsa mia personale.

Il mio equipaggio consisteva principalmente di mercanzie voluminose e di stoffe, conterie, coltelli, specchi, fucili a pietra, cose che in Africa rimpiazzano la moneta e sole danno il mezzo di cattivarsi l'amicizia dei capi ed acquistare i viveri necessari. Al trasporto di tutto ciò dovevano essere usate piroghe indigene, le sole che siano atte a superare i molti rapidi del fiume; e la più grande difficoltà della spedizione consistè appunto nel raccozzare tante piroghe quante occorreavano a contenere le nostre casse, nell'assoldare a tempo indigeni che volessero e sapessero condurle.

Dopo lunghi e minuziosi preparativi, il materiale e le mercanzie erano pronte. Nell'agosto del 1875 salpavamo da Bordeaux, il 4 settembre toccavamo San Luigi del Senegal per imbarcare la scorta senegalese.

ed il 20 ottobre giungevamo al Gabon. Di là un piccolo vapore, il *Marabout*, rimontando l'Ogouè, ci depose insieme a tutte le nostre casse a Lambarene.

Fino da questa prima stazione principiarono la brighe e le noie per la difficoltà di trovare piroghe ed uomini; tosto apparve l'impossibilità di trasportare le nostre mercanzie in un solo viaggio e la necessità di stabilire temporanea dimora in varie località, per attendere la fine di ogni trasporto, fatto in due o più volte, secondo i mezzi che ci si presentavano. Questi perditempi rendevano lento il nostro avanzare, mentre l'aria malsana del basso fiume rovinava la nostra salute con violenti accessi di febbre; ma ciò non di meno essi avevano questo lato di buono, che ci aiutavano a stringere relazioni amichevoli con le popolazioni in mezzo alle quali eravamo costretti di fissare temporanea dimora, e ci davano campo di conoscerne l'indole ed i costumi.

La prima tappa ci condusse a Lope, presso gli Ocanda, ma non vi potemmo giungere senza aver pagato un caro tributo ai gorgli del fiume, imperocchè perdemmo il meglio delle nostre mercanzie, degli istrumenti e, quel che più monta, gli almanacchi astronomici, essendosi capovolte otto delle nostre piroghe nel passaggio dei rapidi degli Apingi. Anche il clima del paese ci perseguitò con febbri frequenti ed ostinate.

A Lope giungemmo, Marche ed io, nel 10 febbraio 1876, e due mesi dopo vi fummo raggiunti dal dott. Ballay e dal quartier-mastro.

Intanto questo primo passo ci aveva condotti alle porte della terra sconosciuta. Difatti al di là degli Ocanda il fiume corre fra i boschi occupati dalla popolazione Ossieba, che fino allora aveva precluso a tutti il passaggio della regione sconosciuta dell'alto Ogouè. Prima nostra cura a Lope, fu di profittare della lunga dimora indispensabile, per studiare i mezzi atti a superare le difficoltà d'ogni genere che c'impedivano di avanzare e trasportare le nostre mercanzie fino a Dumè presso gli Aduma.

A tal fine era necessario traversare le tribù Ossieba ostili agli Ocanda, che da non molti anni hanno occupato le due rive del fiume.

Non ha guari, gli Ocanda e gli Aduma eran limitrofi, e fra di essi correvano le migliori relazioni di buon vicinato e di commercio. I vecchi Ocanda ci parlavano del tempo di lor gioventù, quando per ben due volte l'anno, alla stagione delle piene, solevano rimontare colle lor piroghe fino a Dumè, centro degli Aduma, e vendevano loro mercanzie europee, che ritraevano di seconda mano dagli Inenda e dai Galoa, ricevendone in cambio degli schiavi che al ritorno vendevano alle tribù più vicine alla costa. Ma più tardi la tribù bellicosa dei Fan Ossieba

scese dalle regioni più centrali, occupò le rive boschive del fiume fra Lope e Dumè e si frappose così fra queste tribù amiche e vicine, interrompendo i loro commerci; ed allora si accesero ostilità feroci. La sorte delle armi avendo sorriso agli Ossieba, gente fiera e bellicosa, gli Ocanda riputarono più prudente sospendere ogni tentativo di forzare il passo, e così rimasero interrotte le relazioni fra essi e gli antichi vicini, gli Aduma.

L'ultima prova era stata tentata nel 1874, quando, cedendo alle insistenze dei signori Marche e Compiègne, gli Ocanda consentirono ad accompagnarli in piroga, sperando di traversare coll'aiuto dei Bianchi il territorio nemico. Ma la prova aveva avuto un esito così infelice, che mai e poi mai, e malgrado le più lusinghiere promesse, avremmo potuto indurli ad un ulteriore tentativo.

Del resto colla loro indole così timida, malgrado il loro buon volere, in un'impresa contro gli Ossieba non ci avrebbero prestato nessun valido aiuto.

Anche un viaggiatore austriaco, il dott. Lenz, trovavasi alle prese colle stesse difficoltà. Inviato dalla Società Geografica Alemana, egli mi precedeva di 8 mesi circa, ma giunto alla soglia della terra sconosciuta egli si era arrestato, impedito nel procedere dalle tribù Ossieba.

Perduta la speranza di poter procedere coll'aiuto degli Ocanda, fu forza di prendere una risoluzione. Un mattino, solo colla mia fedele carabina, lasciato il Quartier Generale di Lope, strinsi la mano ai miei compagni e mi diressi per la foresta ai villaggi Ossieba.

Al vedermi partire, lo stupore degli Ocanda era al colmo.

Il mio bagaglio somigliava di molto a quello di un giuocatore di prestigio ambulante dei nostri paeselli di campagna. Così giunsi presso gli Ossieba. L'essermi presentato senza apparato alcuno di offesa ispirò loro confidenza, e il sentimento destato dalla inattesa apparizione di un uomo bianco fra di loro non fu di ostilità, ma di sola sorpresa. Un imponente numero di Ossieba appartenenti ai limitrofi villaggi mi fu ben presto attorno. Erano armati sì, ma non mostravano intenzioni avverse. Mi sedetti fra loro e non andò molto che fra noi il ghiaccio fu rotto.

Dopo due giorni, Mamiaca, il capo di un villaggio ragguardevole, era divenuto mio grande amico. Misi in opera tutte le seduzioni per guadagnarli la benevolenza di quei selvaggi dai denti aguzzi. Furono vere sedute di prestidigitazione e pirotecnica, scosse colla pila elettrica, razzi alla *Congrève*, ed altri giuochi. Ma il maggior successo l'ottenni

colla luce del magnesio. Mostrai loro l'effetto delle palle esplosive e li persuasi che colla mia carabina io potevo tirare quanti colpi avessi voluto senza mai far sosta. Riuscii insomma al di là di ogni speranza nell'intento propostomi, cioè di guadagnarmene l'amicizia e d'infondere loro una grande idea della potenza dei Bianchi e assicurarmi che al nostro passaggio non saremmo stati molestati.

Per dare un'idea dell'accoglienza fattami tra gli Ossieba, ricorderò questi particolari. Un giorno feci una escursione per visitare le cascate di Bonè, e domandato del capo del villaggio, chiesi ed ottenni l'ospitalità. Nahman, il capo nero dalla lunga barba intrecciata, mi assegnò per abitazione una piccola capanna di frasche, poco dissimile dai nostri più modesti canili, nella quale penetrai per una bassa apertura e mi accovacciai. All'ora d'uso il capo mandò la sua moglie più influente a recarmi il cibo, e questa, accostandosi, chiamava d'intorno la gente dicendo: « venite, venite, se volete vedere; ora vado a dargli il pasto ». Quando ella mi porse le vivande, una corona di sedici teste (ebbi il tempo di numerarle) cingeva tutto all'intorno il foro che rappresentava l'uscio della foresteria, e stette contemplandomi attonita per quanto durò l'operazione. Alla sera nuovo pasto e nuovi osservatori; i quali stettero al loro posto anche quando mi accingevo ad accomodarmi per dormire. Anzi pare ch'essi attendessero questo momento con gran desiderio: e quando finalmente spogliandomi, mi tolsi dai piedi i pedalini, essi dovettero trovare smentita qualche loro opinione perchè si diedero ad esclamare in coro: « egli ha cinque dita, egli ha cinque dita! » E finalmente si allontanarono.

Tornai poscia da Mamiaca. Quivi il mio trionfo fu al colmo quando potei indurre questo capo ad accompagnarmi egli stesso, nel mio ritorno a Lope dagli Ocanda, con 35 de' suoi Ossieba, che giurai sarebbero stati da me protetti da ogni ostilità e rimandati con doni al proprio paese.

Partii dunque con loro, alla volta della nostra stazione di Lope.

Grande fu la gioia dei compagni al vedermi ritornare fra di loro con sì onorato drappello di scorta e ricevetti un'accoglienza entusiastica.

La grande difficoltà era superata; ne rimaneva però un'altra non lieve: decidere cioè gli Ocanda stessi a lasciarci partire assieme alle nostre mercanzie, sulle quali essi dirigevano il cupido loro sguardo.

Risolvemmo pertanto: che io accetterei la proposta del mio amico Mamiaca, di farmi accompagnare da Zaburè suo nipote presso gli Aduma, per la via di terra, traversando la foresta; che fra questi mi

procurerai piroghe ed uomini coi quali scenderei il fiume fino a Lope per farvi rimontare la spedizione; che il Dottore Ballay sarebbe sceso da Lope alla costa per acquistare nuove mercanzie in sostituzione delle perdute nel disastro avvenuto presso gli Apingi a Sam Quita e per rimpiazzare i quattro Senegalesi di scorta malati, che riconduceva, con quattro Gabonesi; che il signor Marche ed il quartier-mastro Hamon avrebbero atteso a Lope il ritorno del dottor Ballay, e cercato con lui di rimontare il fiume cogli Ocanda, se avessero potuto mettere assieme le piroghe e gli uomini occorrenti.

Presi questi accordi, il 24 maggio 1876 io partiva dal villaggio di Mamiaca colla scorta di due Senegalesi, Metufa e Ballaturé, ed un interprete Gabonese, Deny; Zaburè, nipote del capo Mamiaca, doveva essermi guida.

Il viaggio per la foresta sterminata fu il più pittoresco, ma oltre ogni dire lento e faticoso.

Poche mercanzie e pochi viveri eran portati dagli uomini Ossieba del paese di Mamiaca, e mentre avremmo dovuto arrivare dopo otto giorni, lo stato del bosco era tale, che, dopo una marcia di 14 giorni continui, ci trovavamo ancora in piena foresta.

Il mio amico Zaburè ebbe presto ad avvertirmi che le provvigioni volgevano al termine e che conveniva quindi cercare una risorsa nella caccia.

Nella giornata stessa i *Pahouins* segnalavano le tracce di un elefante e verso sera un gran rumore nel folto del bosco ne tradì la presenza. Mi avanzo colla carabina caricata a palla forzata, seguito dal Senegalese Metufa, mentre gli Ossieba, armati di fucile a pietra, restavano in dietro. L'elefante a venti passi da me mi guardava fisso senza muoversi; metto il ginocchio a terra, lo miro fra la spalla e il collo, faccio fuoco, il fumo me ne toglie la vista, ma un immenso fracasso mi fa conoscere che esso si avventa su di me. La posizione era abbastanza critica; mi slancio in disparte, e la bestia, forse perdendomi di vista fra il fumo, passa oltre. Fu l'affare di un istante; il fido Metufa intanto, credendomi morto, gettava le grida più desolate. Una pozza di sangue attestava che il colpo aveva portato giusto e la ferita era grave. Postici alla ricerca dell'elefante ferito, disperavamo già di raggiungerlo, quando in vicinanza di un corso d'acqua ci fu fatto di scorgere quattro buoi selvatici. Fui questa volta più fortunato; ed uno di essi cadde colla spina dorsale rotta dalla palla della mia carabina. I viveri erano assicurati per alcuni giorni per la truppa che mi seguiva.

In seguito alle fatiche, prima di giungere al villaggio di Zaburè, fui nella dura necessità di abbandonare per via il fido Senegalese Metufa

che era oppresso da febbre violenta, ed il compagno Ballaturè, che per una ferita fattagli al piede da una scheggia di legno non era al caso di seguirmi nella marcia faticosa. Tutto quello che potei lasciar loro fu una coperta, una pentola per fare il brodo e pochi viveri; inoltre consegnai loro i bagagli, per rendere più spedita la nostra marcia. Il tre giugno traversammo con una zattera il fiume, ed il 6 giungevamo al villaggio di Zaburè, che trovavasi a metà del cammino propostoci. Quivi intendevamo fornirci dei viveri necessari, ma disgraziatamente lo trovammo abbandonato e privo d'ogni risorsa. Spossato da questa marcia forzata attraverso la foresta nella stagione piovosa, ed in preda a violentissimi accessi di febbre, fui io stesso nell'impossibilità di continuare oltre. Mi feci perciò deporre alla mia volta presso la riva del fiume, mentre il solo uomo che mi rimaneva, Deny l'interprete, si spingeva innanzi fin dagli Aduma, per chiedere viveri e una piroga e scendere con essa a ricercar me ed i due Senegalesi lasciati nella foresta, che ci trovavamo in una posizione non lieta.

Speravo che gli Aduma avrebbero accolta la domanda fatta dal mio interprete in mio nome, benchè fossero nemici naturali degli Ossieba che lo accompagnavano sotto gli ordini di Zaburè. Avea confidato all'interprete la stessa mia carabina e molti donativi da presentare in mio nome, affine di accreditarlo come mio inviato. Ma in quei doni essi sospettavano un tradimento: non avevano certo letto il *timzo Danaos et dona ferentes* di Virgilio, ma agivano come se lo conoscessero. Temendo dunque un inganno, essi avrebbero persistito nel rifiuto, se il mio amico nero Zaburè, capo Ossieba, non avesse allora avuto una generosa ispirazione. Si costituì egli come ostaggio per la veracità del mio interprete Deny. Ottenne che gli fosse prestata fede e gli venisse affidata una piroga con viveri, colla quale Deny si affrettò di venire alla ricerca mia e quindi dei due poveri Senegalesi, sulla sorte dei quali io nutriva i più gravi timori, giacchè i viveri lasciati erano insufficienti. Partito con Deny, ebbi la grande soddisfazione di trovare i miei uomini ancora in vita, magri come scheletri è vero, ma fedeli alla loro consegna in guardia dei bagagli. Si eran nutriti di radici, e le ossa del bove selvatico ucciso da me erano state bollite tante volte che eran divenute bianche come la neve. I miseri sarebbero certo morti d'inedia, se il dottor Lenz, che sulle mie tracce era penetrato nel paese degli Ossieba, non fosse passato per di là, e, benchè egli stesso a corto di viveri, non avesse lasciato loro qualche provvigione.

Mi è grato in questa circostanza tributare all'illustre scienziato tedesco i sentimenti della mia viva riconoscenza.

E qui crederei mancare ad un sacro debito se non riconoscessi di dovere la vita dei due Senegalesi e la mia alla devozione del mio nero amico Zaburè, che espose la propria col costituirsi in ostaggio a popoli nemici, e se non attestassi la viva gratitudine agli altri di quella tribù, per aver essi voluto restar meco a farmi guardia e compagnia, quando solo e senza altre armi che un *revolver*, rimaneva malato sulle sponde del fiume.

Per un caso strano, gli Ossieba rimasti in mia guardia appartenevano allo stesso villaggio che aveva preso parte nel combattimento contro i signori Compiègne e Marche. Sono lieto in certo modo di poter sdebitare questo popolo da una esagerata fama di antropofagia e dichiarare che, per mia parte, mai mi fu dato vederne traccia di sorte.

Dopo ciò, fu mia prima cura di arrivare presso gli Aduma a liberar dalla volontaria prigionia Zaburè, la cui vita cominciava ad essere in serio pericolo.

Fu presso la caduta di Bungi che mi raggiunse il dottor Lenz. Egli si spinse al fiume Scebè, e questo fu l'ultimo sforzo del prode viaggiatore, dopo del quale, abbandonato dalla sua scorta, dovette riprendere la via della costa e di Europa.

Intanto, dopo i disagi e le agitazioni di questo periodo, caddi gravemente malato e pensai di dover retrocedere a raggiungere i miei compagni a Lope, affine di ristabilire la mia salute fra le risorse che poteva offrirmi quel soggiorno, ove possedevamo una casa, costruzione del nostro quartier-mastro, ed un giardino con legumi. Conveniva ritornarvi al più presto e, ricusando gli Aduma di vendermi la piroga, dovetti impossessarmene a forza, per discendere il fiume, e minacciar di morte i *Pagayeurs* (remiganti), se non mi avessero condotto fin presso gli Ocanda. Ma la tema forse degli Ossieba e l'amore del villaggio natio che traversavamo, indussero i remiganti a fermarsi, mio malgrado, per discendere, ed io fui costretto di ricorrere a mezzi estremi per indurli a procedere nella discesa del fiume.

Immensa fu la mia gioia il dì seguente, nell'incontrare 23 piroghe Ocanda che risalivano l'Ogouè, condotte dai miei compagni, con i bagagli della spedizione. Il soccorso arrivava bene a proposito. Il dottore mi prodigò tutte le cure e mi depose nel villaggio di Gienè, ove passai due mesi fra la vita e la morte, inabile al più piccolo movimento. Ridotto in tale stato e persuaso che l'ultima mia ora fosse venuta, rimisi al mio amico e compagno dottor Ballay il comando della spedizione. Per non perder questo tempo d'inazione che cagionava la mia malattia,

il sig. Marche ebbe frattanto l'incarico di esplorare più oltre il corso del fiume e si spinse fino al villaggio M'pocò, ove giunse nel settembre del 1876. Dopo di ciò egli abbandonava la spedizione, e faceva ritorno in Europa recandovi le più recenti nostre notizie.

Il resto della spedizione provvedeva frattanto alle nuove esplorazioni. La caduta di Pubara, della quale sentivamo parlare dagli Aduma, fu designata come posto del nuovo quartier generale ed il dottor Ballay ed il quartier-mastro mi precedettero là con tutte le mercanzie e vi giunsero nel luglio 1877. Io non li raggiunsi che più tardi, quando ebbi la notizia ch'essi v'erano arrivati. Le difficoltà d'ogni genere createci dal vaiuolo, dalla ostinazione, dalla mala fede, dalla cupidigia degli Aduma, che cercavano ogni pretesto per conservare le nostre mercanzie nel loro territorio, furono tali e tante, che disperammo quasi di poter procedere oltre. Fu mestieri dichiarare il blocco dell'alto fiume, interdirlne interamente il passaggio, finchè non ci avessero dato mezzi di partire, pagare remiganti e piroghe ad un prezzo favoloso e sborsato anticipatamente. Per tema poi non abbandonassero durante il viaggio la spedizione, dovetti io stesso rimanere indietro, presso di loro, per rendere temibile la minaccia loro fatta, di bruciar senza pietà i loro villaggi se avessero disertato. Questo contegno severo e risoluto sortì un effetto favorevole.

In cotesto tratto dell'alto fiume le popolazioni rivierasche sono assai numerose e frastagliate. Gli Ocota, gli Sciachè, gli Auangi, gli Scebè, gli Obamba si succedono a brevissimi tratti. Dopo questi vengono gli Ondumbo, le cui armi favorite sono archi cortissimi, coi quali lanciano piccole frecce, la cui punta avvelenata è costruita in modo da rimaner nella ferita. Gli Ayumbo poi occupano il paese che si estende al nord dalla cascata di Pubara e del Passa. Quest'ultimo fiume segna il loro confine coi Batechè all'est ed al nord cogli Umbete, popolo bellicoso che, a mio avviso, fra breve è destinato ad occupare tutta la riva sinistra dell'Ogouè da Pubara fino a Dumè. Alcuni villaggi Indumbo sono al di là del fiume Passa sopra ad una catena di colline.

Fui ben sorpreso, una sera che dovetti recarmi colà per far visita a quei capi, di trovare d'un tratto innanzi a me un grandioso ponte sospeso, fabbricato di sole corde di liane, che univa le due rive del Passa.

Il peso di alcuni uomini, ch'erano nel mezzo del ponte per osservarci all'arrivo, imprimeva appena una leggera curvatura, e il ponte designava sull'orizzonte una linea presso che retta, ma piuttosto convessa.

verso il cielo che concava, giacchè, mentre poggiava elegantemente su quattro alberi alle due sponde che facevan da piloni, numerose corde di liane distribuite regolarmente servivano di rompitratta, partendo dai rami superiori degli alberi stessi e sopportando la più gran parte dello sforzo. La base del ponte, formata di parecchie corde unite lateralmente fra di loro, della larghezza di venti centimetri, era collegata mediante una specie di rete di liane con le due corde laterali formate di otto o dieci liane riunite, poste ad una maggiore altezza e distanti un metro, alle quali eran fissati i rompitratta che partivano dai rami superiori degli alberi laterali. Alcuni tiranti a monte ed a valle impedivano le ondulazioni; i nostri ingegneri stessi non avrebbero isdegnato il lavoro di quei poveri selvaggi.

Le donne degli Avumbo si occupano della pesca, e sono celebri per una loro maniera speciale di preparare il *Manioc* sottoponendolo a doppia cottura. Gli uomini poi sono bravissimi nella lavorazione del ferro. Il minerale raccolto nei loro ruscelli, è convertito in ferro col metodo catalano e ridotto in barre del peso di un chilo, che sono oggetto di commercio e di attivo scambio colle tribù vicine. Hanno martelli ed incudini con cui fabbricano coltelli ed armi di varie forme.

Presso Pubara il fiume è diviso in due braccia: l'Ogouè propriamente detto, che gl'indigeni chiamano anche Rebagny, ed il Passa ricordato testè. Ambedue questi corsi d'acqua ben presto cessano di essere navigabili e perdono ogni importanza pratica. La cascata che forma l'Ogouè a Pubara, precipitando da una altezza di oltre venti metri, è assai pittoresca. Altra simile ne forma il Passa a tre giorni dalla sua imboccatura, dove corre incassato fra le rupi, che sembrano muraglie verticali, e tutti i ruscelli che v' immettono le acque formano altrettante cadute, di un' altezza che varia dai 15 ai 20 metri. Questa caduta del Passa, che gl' indigeni non indicano con nome speciale, io chiamai caduta Montagnac, rendendo un piccolo tributo di riconoscenza all'illustre Ammiraglio che mi aveva destinato a questa spedizione. Le sorgenti tanto del Passa che dell'Ogonè, ci furono indicate nella catena delle montagne che si scorge verso il sud, il cui versante occidentale porta le acque all'Atlantico verso la costa di Mayonbé.

L'Ogoué non aveva più segreti per noi. Oramai era chiaro che il suo corso, d'importanza secondaria, non costituisce una via diretta pel centro del continente africano. Ma se con questa determinazione la missione di esplorare l'Ogoué era esaurita, non intendevamo che l'impresa nostra fosse con ciò al suo termine. Nostro obbiettivo divenne allora lo spingerci verso l'Est e tentare di sollevare il velo che copriva la

vasta regione stesa fra di noi e le regioni del Tangagnica e dell'alto Nilo.

Arrivato a questo punto io devo pregare la cortese vostra attenzione di seguirmi benevola nella più faticosa parte del mio viaggio, che cominciava sotto ben tristi auspici.

Le numerose tribù, colle quali eravamo ora entrati in contatto, eran fra loro in guerra; ed il nostro Quartier Generale di Masciogò era un punto neutrale dove s'incontravano spesso capi di popolazioni ostili.

Ove indirizzare il cammino senza una via tracciata? senza un filo per guidarci in quel laberinto di popoli ostili, senza una conoscenza del paese che ci attorniava? Come trovare le risorse necessarie al vettovagliamento della scorta, che dovevamo triplicare, giacchè eraci mestieri di prendere la via di terra e trasportare le nostre balle a spalla d'uomo? Il Dottore aveva saputo ridurre il nostro bagaglio a novanta casse. Ma come trasportarle in una regione, ove gli abitanti rifuggono dall'idea di abbandonare il villaggio natio?

Fu in questa circostanza che, nell'aprir una cassa foderata internamente di metallo saldato, ove contenevansi gli oggetti necessari a rimpiazzare i nostri vestiari e soprattutto le nostre scarpe già consumate, avemmo la brutta sorpresa di trovare che l'acqua vi era penetrata da circa un anno ed aveva reso il tutto inservibile. Di qui la triste necessità che ci era oramai imposta di camminare a piedi nudi.

Dopo vari infruttuosi tentativi d'impiegar come portatori i Batechè, popoli che si stendono verso l'est; dopo aver dovuto reprimere una minaccia di rivolta per parte della stessa nostra scorta senegalese, la quale rifiutava d'abbandonare il fiume che segnava la via del ritorno, fummo nella dolorosa necessità di acquistare schiavi e impiegarli pel trasporto delle nostre mercanzie. Dichiarammo loro che sarebbero stati rilasciati liberi, tostochè non avessimo più bisogno dell'opera loro, e che sarebbero allora rimandati con ricchi donativi.

Penetrati nelle montagne sabbiose e povere di vegetazione che limitano all'est il bacino dell'Ogouè, ci trovammo, alla fine nel marzo 1878, nella regione dei Batechè, la cui popolazione, non meno che la natura del suolo, differisce interamente dai popoli e dalle regioni che avevamo percorso prima d'allora.

Il banano, che prospera soltanto nei paesi di una fertilità rigogliosa, sparisce colà quasi interamente. L'arbusto del Manioc ancora persiste. Questo prodotto, insieme al miglio, mai incontrato prima d'allora e coltivato dagli indigeni su larga scala ed insieme ad un tubero di colore

giallognolo della famiglia e del sapore della patata, ma di gusto un po' amaro, costituiscono le annuali e periodiche raccolte della contrada. Il lavoro continuato, che è imposto agli abitanti dalla sterilità del suolo, eleva di molto questo popolo sulla scala sociale; e ci riusciva grato ed inatteso spettacolo il vedere trenta o quaranta indigeni lavorare insieme con zappe il medesimo campo di miglio o di Manioc. I villaggi, costruiti sulla cima di colline piuttosto alte sono ombreggiati da palme che riparano le case dai raggi di un sole cocente. Ogni gruppo di villaggi è sotto gli ordini di un capo ereditario, che nominano « Ngancio », al quale appartiene in proprietà il terreno circostante. Egli è per cura di esso che son fatte queste piantagioni, le cui differenti altezze indicano l'opera successiva delle diverse generazioni. Queste palme, abbenchè non producano datteri, pure sono d'un prezioso aiuto a questi popoli laboriosi. Dai semi estraggono un olio che serve di condimento, e dal tronco una bevanda fermentata, il « vino di palma ».

Il modo di ottenerlo è il più semplice. Praticano una fenditura ove il tronco comincia a fare ombrello, ed applicano una zucca vuota alla ferita: il succo ne stilla in abbondanza, e mercè il calore del sole fermenta immediatamente. Colle foglie dello stesso palmizio, tessute, formano poi una stoffa che impiegano, parcamente assai, per coprirsi. Mancano, ad eccezione di qualche rara gallina, gli animali domestici, come le capre, i porci, i montoni, che pure si rinvencono nella regione dell'Ogouè. In mancanza di carne, ricercano con avidità tutto il vitto animale che possono proeurare loro gl'insetti, e mangiano allegramente formiche bianche, che estraggono dalla terra, bruchi e cavallette affumicate, che condiscono coll'olio di palma.

Malgrado le piogge tropicali frequenti, l'acqua scarseggia a cagione della soverchia permeabilità dell'arene, e non si trova che nelle basse valli ed in pozzi scavati nella sabbia, difficili a scorgersi e che gli abitanti celano agli stranieri. Il paese tiene un poco del deserto, è scarso perfino di legna per accendere il fuoco, e non di rado, la sera, per aver tagliato alcuni alberi secchi vicini all'accampamento, abbiamo avuto questioni coi capi proprietari del suolo, che ci facevan reclami per la usurpazione, ed in prova del loro diritto di proprietà mostravan le marche fatte nella pianta.

Abbiamo potuto constatare relazioni commerciali abbastanza seguite tra queste tribù e la costa. Carovane composte di cinquanta a cento persone circa recavano sale bianco e tessuti dalla costa di M:jonbe. Mi furon indicati come popoli che occupano la regione sud-ovest, dopo i Batechè, i Ballari, i Bagascià, i Bachù, gli Agidi, gli Aiombò. I Batechè

sono d'indole bellicosa; però combattono tribù contro tribù, e sono sconosciuti fra di loro i combattimenti fra villaggio e villaggio. Alle volte, appiattati nei cespugli che dominano le alture, attendono al varco le carovane di mercanzie, le assalgono e s'impossessano delle merci. I fucili, apprezzati immensamente, poco si rinvencono presso di loro. Le loro armi di predilezione sono una sciabola o coltello ricurvo colla lama larga ed affilata, che maneggiano assai destramente, e giavellotti che lanciano a gran distanza con mirabile precisione.

Se rendo giustizia ad alcune qualità di questo popolo, non posso però dissimulare che esso ci creò i più seri imbarazzi, costretti come eravamo di servirci anche di loro per portatori, affine di non perdere un tempo prezioso in viaggi ripetuti anche più di quello a cui ci costringevano le circostanze. La nostra carovana, quando era divisa, più e più volte rischiò di essere svaligiata, e ciò sarebbe accaduto certamente senza il sangue freddo del dott. Ballay, che seppe sempre inporre rispetto ai portatori e agli abitanti dei villaggi lungo la via, che con essi erano in segrete intelligenze.

Mi rammento in particolare di una notte, che rimasto solo con i due interpreti gabonesi a custodia delle casse e minacciato di una rivolta a mano armata e del saccheggio, dovetti, nella notte stessa, seppellire due barili di polvere per creare una mina a mia difesa in caso d'attacco. Il lavoro misterioso fatto nella oscurità gli atterri e mi lasciaron in pace.

Un'altra volta la nostra sorveglianza provocò lo sdegno di un capo Batechè « Per chi mi prendi tu? » ci disse. « Togliervi le casse di giorno, apertamente, a mano armata, è impresa da guerriero, ma rubar di nascosto è un atto vile ed infame, di cui nè io, nè i miei ci renderemo mai colpevoli. »

Da un capo del villaggio Obamba, vecchio simpatico dalla lunga barba, che venne incontro a noi colla pipa in bocca, potemmo avere preziose indicazioni. A poca distanza da noi verso l'Est correva un fiume ragguardevole, che dal Sud-Sud-Est si dirigeva verso l'Est-Nord-Est. Numerose piroghe lo navigavano, e popoli di lontane regioni venivano ad acquistare Manioc dalle popolazioni rivierasche, dando in cambio pesci affumicati.

Accennavano ad un sale nero del quale facevano uso, che secondo noi non poteva venire che dai laghi centrali salati sospettati da Nachtigal e Piaggia, dei quali questo fiume, l'Alima, sembrava dover essere tributario. Questa opinione si avvalorava per indicazioni che davano di grandi superficie di acqua senza fine, che secondo noi dovevano essere

i grandi laghi. Assenti già da due anni e mezzo dall'Europa, noi ignoravamo che Stanley avesse col fatto addimostrato, che questi grandi laghi altro non erano, se non il corso superiore dell'immenso Congo-Lualaba, che rimonta al nord dell'Equatore; scoperta che sorprese i Geografi tutti e segnatamente il Petermann, il quale per lungo tempo stentò a prestar fede all'illustre ed avventuroso Americano.

Una sera che, spossato per fame e sete, tornava da una ricognizione, che per la prima volta ci diede il mezzo di costatare l'esistenza di un fiume che correva verso l'Est, all'accampamento nei pressi di Obamba, ebbi la fortuna di vedere una stella dello scorpione che accennava a passar dietro alla luna. Riguardare la posizione delle stelle che si trovavano nella direzione della sua traiettoria era il solo modo di prevedere questo fenomeno, mancando delle tavole astronomiche ingoiate dall'Ogoué. Trassi fuori il mio canocchiale, ed il cielo sereno mi consentì una buona osservazione, la quale esattamente, salvo qualche secondo di differenza, ci dava la nostra posizione in $1^{\circ} 34' 59''$ S., $11^{\circ} 59' 48''$ E. di Parigi.

Al fiume N'gnambò, il primo che vedemmo correre in direzione opposta dell'Ogoué, si unisce dopo non molto un fiume d'acqua color nerastro, il N'gnerè che viene da una larga valle. Le acque del N'gnambò sono limpidissime e le arene del suo letto si scorgono benissimo ad una profondità di quattro uomini. Di larghezza poco rilevante, è difficile traversarlo a cagione della sua profondità e della natura delle sponde paludose, coperte di una vegetazione tropicale rigogliosa di alberi di palma bambù, che formano due siepi talmente folte, da sbarrare il passaggio. A questi due fiumi si unisce il M'pama, ed insieme formano l'Alima, del quale può riguardarsi come principale sorgente il M'pama, che scorre in direzione nord-est, e le cui acque crescono in una maniera veramente sorprendente a misura del suo corso.

La guerra non meno che la scarsità del raccolto del Manioc rendeva in quella regione scarissimi i viveri e la fame era nostra costante compagnia di viaggio; appena 250 grammi di Manioc il giorno potei avere pei nostri uomini, e bene spesso fummo costretti di cibarci di foglie di Ananas e, abbandonando i pregiudizi europei, di formiche bianche, bruchi e cavallette condite coll'olio di palma. Vinta la prima ritrosia trovai questi insetti mangiabilissimi.

A partire da Taba presso la riviera N'gnambò incominciammo a notare un cambiamento nel carattere e nell'accoglienza delle tribù Batechè, senza che potessimo darne una spiegazione. La nostra presenza.

destava timore, ed al nostro avvicinarci gli abitanti abbandonavano i villaggi. Alle nostre domande se veramente fosse l'Alima il fiume che correva in nostra vicinanza, negavan risposta, ed ogni richiesta di viveri era respinta, dicendoci che ne mancavano essi pure completamente. Tutte le strade che conducevan a villaggi venivano sbarrate innanzi a noi. Un mattino, mentre io precedeva il resto della spedizione, accompagnato da tre uomini, seguendo la riva del fiume per conoscerne la importanza, alla svolta di un gruppo d'alberi, mi trovai al lato di una capanna di forma straordinaria. Lo spazio di terreno avanti la facciata era libero per trenta metri, come una piazza di villaggio. Quattro o cinque uomini eran seduti all'ombra e parlavano insieme, non essendosi accorti del mio arrivo. Per non ispaventarli, appoggiai il fucile a una specie di veranda e mi sedetti tranquillamente. Quelli che erano rivolti verso di me, al primo vedermi, fuggiron subito, ma uno di essi che, steso sopra una stuoia, mi volgea le spalle, prima che si potesse voltare per cercar la ragione di quella fuga si trovò tanto vicino a me che ebbe paura di muoversi. Il mio interprete, fumando tranquillamente, gli rivolse la parola, ma la risposta fu incomprensibile. Rassicurato dalla nostra immobilità e dal nostro contegno pacifico, si levò d'un tratto e disparve egli pure.

Questo fu il nostro primo incontro cogli Apfuru, che i Batechè ci avevano dipinto come popoli terribili ed armati di numerosi fucili, il cui arrivo sulle spiagge dell'Alima, che ci dicevano avvenire in determinate epoche, incuteva ad essi il più grande spavento. Sorpresi e rimasti soli coll'interprete Deny, avremmo ben volentieri fatto onore agli alimenti che bollivano in una pentola lasciata, per la fuga dei padroni, a nostra disposizione. Fedele al sistema del rispetto più scrupoloso alla proprietà, mi limitai a prendere una noce di palma, e deposi in cambio alcune conterie, uno specchio, un coltello, lasciandoli quasi a saggio delle nostre mercanzie.

La capanna che ergevasi innanzi a noi era molto lunga, giacchè misurava oltre i 30 metri ed era divisa in parecchie stanze per mezzo di pareti interne. Le porte davano sul fiume, il tetto era composto di grandi stuoie ed erbe palustri sconosciute ai Batechè, che sporgendo dal lato del fiume, e sostenute con bastoni assicurati da forcine piantate al suolo, formavano avanti la casa una specie di portico riparato dal sole. Era una dimora temporanea atta ad essere facilmente disfatta e trasportata altrove. Trovammo delle reti, delle nasse ingegnosissime, delle fiocine.

Intanto, nascosti dai giuncheti della spiaggia, vedemmo passare un canotto lungo il fiume. I remiganti cantavano una canzone, con cui se-

gnavano in certo modo la misura dello immergere contemporaneo dei remi, che ci indicava una lunga pratica del remigare.

Due piroghe assicurate alla spiaggia ci diedero agio di osservarne minutamente la costruzione, che differiva da quelle dell'Ogoué e mostrava all'evidenza che non eran destinate a navigare corsi di acqua interrotti dai rapidi. Infatti la prua e la poppa non erano rialzate e il fondo era curvo, e lo spessore dei fianchi esilissimo, due centimetri circa, tale cioè che non avrebbe certo potuto resistere all'urto di una navigazione nei rapidi. Nel fondo delle piroghe trovammo parecchi rotoli di tabacco fatti a spira, quali avevamo visto fabbricare dai Bateché, e alquante ceste di una forma speciale, il cui contenuto, nascosto da strati di foglie ed assicurato da liane, non sapemmo precisare.

Sospettammo allora trovarci in presenza di uno degli stabilimenti provvisori Apfuru, di cui avevamo inteso parlare: specie di mercati per l'acquisto ed officina per la preparazione del Manioc; stabilimenti che s'incontrano anche nel paese stesso dei Bateché e vengono abbandonati dagli Apfuru quando, terminati i loro affari, fanno ritorno in piroga al paese natio.

Erano queste le prime osservazioni e congetture sopra i costumi degli Apfuru e sulla natura del fiume che correva a nostri piedi, fatte nel modo più incompleto, che somigliava di molto a quello con cui, dai residui delle abitazioni lacustri, gli scienziati tentano farsi un'idea della vita e dei costumi di popolazioni scomparse da secoli e secoli dalla superficie del globo.

In questo frattempo l'ultimo convoglio di merci guidato dal Dottore e dal quartier-mastro mi aveva raggiunto, ed il personale della spedizione trovandosi riunito, i viveri mancavano. Il raccolto di Manioc nel paese era stato scarso; oltre di ciò, quanto rimaneva dopo la vendita coattiva di questo, imposta dagli Apfuru, era stato saccheggiato dagli Aguscia, tribù nemica della stessa razza. Di qui il terrore che il nostro arrivo incuteva in ogni gruppo di villaggi, la diffidenza, la accoglienza ostile. Con ciò veniva a spiegarsi la mancanza assoluta di provvigioni in mezzo a grandi estensioni di terreno coltivato.

Per avere il diritto di non dare ascolto alle lagnanze ed imporre ai nostri uomini i sacrifici che le circostanze rendevano necessari, fu risoluto fin d'allora di dar noi i primi alla nostra gente l'esempio dell'astinenza. I viveri raccolti e l'acqua stessa alle volte si divideva in tante razioni uguali quanti eravamo, portatori senegalesi, interpreti e noi. Dopo che gli uomini della nostra scorta avevano scelta la loro porzione, le ultime rimaste si prendevano dal quartier-mastro, dal Dottore, da me.

Questa nostra risoluzione sortì ottimo effetto e le più dure privazioni furono sopportate senza serie lagnanze.

Stando così le cose, era urgente d'abbandonare quella regione desolata. Mi spinsi dunque innanzi, finchè c' incontrammo in un gruppo di villaggi Bateché che, mercè palizzate, avevano potuto difendersi dall'invasione e saccheggio degli Aguscia. Quivi ci accordarono l'ospitalità ed alquante provvigioni; e la offerta del capo di farmi condurre dai suoi in un villaggio Apfuru fu accolta da me col più grande entusiasmo e la più viva riconoscenza. Guadagnare l'amicizia di quel popolo era per la spedizione di interesse vitale. Un breve tratto di cammino, di cui una porzione traversava un piccolo bosco, ci condusse alle soglie del villaggio Apfuru, che una palizzata chiudeva interamente dal lato di terra. Quivi giunto e dopo che ebbero avvertito il capo del villaggio della mia visita, entrai nella cinta. Alla soglia del passaggio, che trovammo aperto, il terreno era sparso di una linea di cenere, di liane intrecciate e annodate stranamente, e di erba; tutti sortilegi fatti per riguardo mio. Una volta alla presenza del capo, scambiate appena alcune cortesie di uso, gli feci subito un presente di tutto ciò che mi rimaneva in fatto di merci. I miei donativi, e specialmente una cassetta di polvere del peso di un chilo, furono ricevuti con una gioia mal dissimulata. Il villaggio era composto di parecchie case basse, lunghe, addossate senz'ordine alla foresta ed aventi le aperture, che male direbbersi porte, dal lato del fiume. Presentava un aspetto caratteristico e differente dai villaggi Bateché circostanti. Dei banani *Totò*, che qui cominciavano a ripresentarsi, davano ombra alle case, ed il livello del suolo si elevava di poco da quello del fiume.

Nell'espansione della riconoscenza potei avere da quel capo le più preziose indicazioni, che completavano le già avute dai Bateché. Seppi che il nome di Apfuru, col quale li designano i Bateché, non è il loro, ma essi danno a se stessi quello di Abanghi o Ambanghi; che io non mi trovava, come pensava, nei confini del loro paese, ma sibbene in una delle numerose fattorie di commercio e manipolazione di Manioc, che tengono a monte delle loro regioni; che le contrade da essi abitate trovansi, a quanto mi dissero, a sei giorni di piroga a valle, ossia circa a 150 miglia verso l'est; in regioni basse, paludose, nelle quali il Manioc marcisce e quindi non può essere coltivato. Vi coltivano invece una pianta acquatica dalle larghe foglie, la quale fornisce dei bulbi che mangiano dopo una gran cottura. È questa il *Caladium esculentum*, che vedevamo anche qui piantato in riva al fiume. Hanno banani: il pesce

abbonda presso di loro e ne pescan soprattutto in determinate stagioni in un affluente della riva destra dell'Alima, il Liba, fiume che, tanto essi che i Bateché, dicono superiore in importanza al M'pamà, prima che questo riceva il tributo del N'gnerè.

Egli è presso questo nuovo grande affluente che gli Ambanghi posseggono stabilimenti per affumicare il pesce, come nell'alto fiume ne hanno per la manipolazione del Manioc, che appena raccolto macerano, e racchiudono in ceste da 15 a 20 chili, di forma speciale. Seppi che, una volta ridotto il Manioc in questa forma, essi, oltre al servirsene per provvigioni nei viaggi, lo vendono ai popoli che navigano nell'immensa fiumana, dove si viaggia per mesi e mesi, cambiandolo con polvere e fucili che forniscono loro gli M'aboma; che infine non vi sono rapidi nel fiume dove essi navigano, ma se ne trovano discendendo per lungo tratto la grande corrente.

La notte, che si avvicinava a gran passi, pose fine a questa importante conferenza con quel capo degli Ambanghi, e io tolsi comiato dopo aver bevuto nel bicchiere di coccio, che egli mi presentò dopo d'aver avuta la cura di segnarsi in fronte con una riga di gesso e di appressare il bicchiere alle sue labbra prima di offrirme lo. Le più grandi insistenze mi vennero fatte per sapere quando sarei tornato fra loro; dissi lo avrei fatto, ma dopo una quindicina di giorni.

Ritornato al quartier generale, dove il povero Dottore aveva durato frattanto tutta la fatica del mondo ad accozzar viveri, fu deciso fra noi che due *Laptots* partirebbero immediatamente pel villaggio di Obemba, coll'incarico di recar a quel capo ricchi doni e coll'istruzione di rimaner lì ad attenderci e riferirci allora quanto accadesse, e che io col quartier-mastro li seguirei da presso con alcune casse che sarebbero state deposte nel villaggio, per mostrare la fiducia che riponevamo in loro.

Arrivati i Senegalesi in conformità delle istruzioni, essi trovarono il villaggio di Obemba in preparativi di partenza. Gran quantità di panierieri di Manioc era stata imbarcata, e dodici piroghe che eran cariche partirono il giorno stesso dell'arrivo. Il quartier-mastro ed io, che nell'indomani giungevamo, facevamo deporre le casse nel mezzo del villaggio; dopo di che Hamon ripartiva coi portatori a raggiungere il Dottore, lasciando me, con soli cinque uomini di scorta, nel villaggio. Era mio intendimento di cattivarmi la loro fiducia, mostrando che le nostre intenzioni erano le più pacifiche. Niente ciò valse. Si mostravano essi più sospettosi, diffidenti, che la prima volta. Mi dava a pensare il vedere spariti, come per incanto, i bambini e le donne. Mi fu riferito inoltre,

che il capo aveva di nascosto tenuto discorsi coi suoi uomini che eran ripartiti. Non vi era tempo da perdere. Entrai subito in trattative coi proprietari di alcune piroghe che eran sulla spiaggia. Senza tener calcolo dell'opposizione del capo, che contrastava la vendita, duplicai, triplicai le merci che offriva in cambio, fino che essi, raccogliendo le mercanzie, fuggiron via lasciando a me le piroghe.

Altri capi Abanghi sopraggiunsero a rendere più critica la posizione, e dichiararono apertamente che mai mi avrebbero concesso il passo nel loro paese. La nostra sicurezza personale era compromessa, ed il mio interprete Deny corse il più gran pericolo, preso di mira col fucile a bruciapelo da uno dei capi, e sarebbe stato colpito, se uno dei Senegalesi che gli era accanto non avesse sviato la canna, disarmato ed arrestato l'aggressore. Fu necessario tirare alcuni colpi in aria, i quali spazzarono il villaggio. Il colpevole fu consegnato al capo stesso Obemba, al quale dovetti dichiarare che l'ingresso del villaggio rimaneva vietato ad ognuno fino a che io fossi rimasto colà e partito coi miei compagni. Nulla avrei toccato di quanto trovavasi in esso. Ciò non pertanto volle far portare via il tutto e io lo permisi, a condizione soltanto che per trasportare le loro masserizie niuno entrasse armato nel villaggio.

Arrivati intanto i miei compagni, tenemmo consiglio sul da farsi. Dovevamo noi profittare dell'offerta fattaci dai Bateché di prestarci aiuto contro i loro nemici Abanghi ed infliggere a questi una severa lezione? La lusinga che il malvolere fosse limitato ai nostri immediati vicini, e che non essendovi stato spargimento di sangue, l'inimicizia nascente potesse sopirsi, ce ne dissuase.

Il 2 luglio 1878, prima ancora che il sole sorgesse dalle colline che dominano il corso dell'Alima, otto piroghe solcavano il fiume rapide, silenziose. Non un grido, non una canzone ne segnalava il passaggio. Eravamo noi, che alla fine, lasciavamo il villaggio di Obemba, e come avevamo celato i preparativi della partenza, così tentavamo di passare inosservati. Vivissima era la nostra emozione, ed i nostri petti battevano al pensiero che la rapida corrente di quelle limpide onde ci trasportava con forza irresistibile verso il centro stesso del misterioso continente. Il dado era gettato, i compagni, richiesti del loro parere, non avevano avuto un'istante di esitazione all'idea di lasciarci andare in piena balia dell'ignoto, benchè fossimo a corto di mezzi e stremati di salute. Potevamo contare soltanto sopra tredici uomini armati all'europea, il restante componeva di pochi schiavi, di cui la più gran parte donne e ragazzi.

I primi accampamenti Abanghi erano abbandonati. Il passaggio

delle nostre piroghe a pochi metri di un villaggio destò un panico generale. La più parte degli abitanti fuggiron via; appena qualcheduno di essi, più baldanzoso, fé atto di minaccia col fucile o coi giavellotti. Si traversano due villaggi che trovansi presso che di fronte l'uno all'altro; dalle rive partono alcuni colpi di fucile senza giungere a portata, ma i nostri rematori giudicano più prudente, vista la mala parata, di stendersi in fondo delle piroghe, e non vi è mezzo di farli vogare. I nostri Senegalesi devono lasciare il fucile e prendere in mano le *pagaie*.

Frattanto dalle rive e dalle cime delle colline che dominano il fiume si udivano risuonare delle grida di sinistro augurio, somiglianti a nitriti di cavalli, che si ripetevano a distanza: gli Ambanghi segnalavano così il nostro arrivo ai villaggi che dovevamo traversare. Alquanto piroghe ci seguivano a distanza; ma l'ultima delle nostre, restando indietro, con un fuoco ben nutrito le tenne in rispetto.

Dalle rive intanto, dove numerosi uomini appiattati ci attendevano all'arrivo, partono varî colpi di fucile, e tre dei nostri sono feriti. Le nostre piroghe, mancanti di remiganti, giacchè non era stato possibile di impedire agli uomini di abbandonare i remi pel fucile, erano trasportate dalla sola corrente. La morte però di uno dei capi Ambanghi tolse agli assalitori ogni velleità di seguirei.

Un periodo di tranquillità ci fece sperare per un momento, che avessimo traversato il territorio ostile. Credemmo opportuno per altro di profittare di un folto giuncheto, che offriva un nascondiglio sicuro alle nostre piroghe, per attendere la notte, affine di proseguire la nostra discesa protetti dalla oscurità. Vana speranza. Da una piroga ferma in vedetta, e che l'oscurità non ci aveva pernesso di vedere se non quando le fummo d'appresso, si levò un grido, al quale subito fecero eco altre grida di trionfo da ambedue le sponde del fiume.

La corrente, che a quattrocento metri da noi si restringeva, era dominata da due alture, sulle quali numerosi guerrieri Ambanghi avevano posto l'accampamento e lì ci attendevano al varco difeso da piroghe.

Tentare di forzare il passaggio sarebbe stato temerario. Avevamo visto che, negli attacchi sostenuti, le nostre piroghe rimanevano senza condotta, in balia della corrente. Le cartucce, che cominciavano a scarseggiare, sarebbero state insufficienti per cinque giorni di lotta, quanti erano necessari per traversare il loro paese, e fuochi accesi d'un tratto lungo tutta la sponda del fiume ci toglievano il vantaggio della oscurità.

Frattanto ci disponemmo alla difesa, amarrando le piroghe unite insieme a un banco di erbe galleggianti. Per il momento gli Ambanghi non osarono attaccarci, e ci permisero, ai primi albori, di prender mi-

glior posizione in un punto della riva sinistra, dove una foresta paludosa, che costeggia il fiume, impediva un assalto dalla parte di terra; mentre gli alberi ci servivano di riparo per un attacco dal lato del fiume. Tutte le donne, i ragazzi, i portatori, si appiattarono in questa macchia, e noi disponemmo le piroghe in modo, che anche esse ci procurassero un riparo.

Al sorgere del sole vedemmo avanzare le trenta piroghe Ambanghi, l'una presso all'altra, costeggiando la sponda destra, fino che, ripiegandosi in semicerchio, ci circondarono. Appena partirono le loro prime fucilate, noi rispondemmo alla nostra volta con un fuoco ben nutrito, che, diretto in particolare modo alle due piroghe più vicine, portò nei loro ranghi la confusione e li fece ripiegare nel massimo disordine. Allora sospendendo la fucilata, risparmi un massacro; soltanto la loro ritirata fu affrettata da qualche colpo destinato a mostrar loro la lunga portata delle nostre armi.

Fu in questo luogo che presi le mie osservazioni per determinare i cambiamenti di latitudine e longitudine fra i due punti dell'Alima navigati. I calcoli, fatti ora all'osservatorio di Parigi, assegnano al percorso una differenza in meno di quella che io riteneva allora e segnai nella carta provvisoria.

Rimanere più oltre in quel luogo non si poteva. Vedevamo giungere dal basso fiume numerose piroghe di armati, e fu notato che si tentava sorprenderci dal lato del bosco, ciò che ci avrebbe tolto il vantaggio dei fucili a lunga portata. Hamon, inviato a cercare una via per uscire da quella palude boscosa, era stato osservato, e subito si erano udite le grida di segnale che già conoscevamo.

Appena la notte fu giunta, Ballay e Hamon, con quello che i portatori poterono trasportare delle nostre balle, traversavano nell'oscurità, col fango fino alla cintura, la palude; e dopo tre ore della più faticosa marcia, grondanti sangue dai piedi, giungevamo alle colline. Io li raggiungeva all'alba, dopo aver distrutto sette casse di merci, che rimanevano, e lasciando gran fuochi accesi per non far sospettare la nostra ritirata.

Le collezioni raccolte con gran cura dal Dottore dovettero quivi essere sacrificate, e seguirono la stessa sorte una parte degli istrumenti astronomici ed il più dei nostri arnesi da cucina. I fuochi numerosi accesi lungo la riva dagli Ambanghi ci servirono di direzione.

Il nostro sogno era finito. Ormai era a piedi nudi che dovevamo dirigerci verso le regioni ignote.

Ove conduceva ella questa immensa corrente, di cui i bellicos Ambanghi ci impedivano la discesa? Ignorando le scoperte di Stanley,

noi tenevamo per certo, dovesse portare le sue acque ad un lago centrale. Ora è chiaro che quel fiume è un affluente di destra del Congo, che volge le sue onde maestose alla distanza di circa 200 miglia a volo di uccello dal punto, in cui ci fu vietato di proceder oltre.

La gran difficoltà consiste nel derminare con quale dei corsi di acqua della riva destra del Congo debba esso identificarsi. Ma io ritengo di aver abbastanza indicazioni, per asserire con fondamento, che il nostro Alima sia il fiume indicato da Stanley col nome di Mpaka.

I popoli, che Stanley trovò vicino all'imboccatura di questo, sono gli Ubangi, e da essi fu egli assalito prima di giungere alle cataratte, a cui l'illustre americano diè il nome di Livingstone. I popoli Abanghi o Ambanghi che mi attaccarono, sono probabilmente i medesimi. Il corso superiore del fiume, che noi, scambiando forse l'appellazione che i Bateché danno al Congo, chiamammo Alima, porta il nome di Mpama, che specialmente pronunciato dai Bateché, poco differisce nel suono dal Mpaka di Stanley. I M'aboma, che gli Ambanghi ci dissero fornir loro i fucili, potrebbero ben essere gli Uabuma di Stanley. Inoltre lo Stanley pone alla destra del Congo, immediatamente dopo la foce del Mpaka, una regione di colline sabbiose vestite di palme ed occupate dai Bateché; ed i Bateché stessi e le loro colline coronate di palmizi trovammo pur noi sulla sponda destra dell'Alima.

Ma lasciando da parte tutti questi ravvicinamenti, la mia convinzione è determinata anche da considerazioni di un ordine più positivo. Il fiume Alima ha generalmente 140 metri di larghezza; al villaggio di Obemba, dove esso è assai ristretto e dove ebbi agio di esaminarlo in una stagione che ritengo media tra la piena e la magra, ha la larghezza di 80 metri. La velocità di una piroga abbandonata alla corrente risultò di due miglia l'ora. La profondità risultò superiore ai 5 metri, giacchè una pertica di questa lunghezza non potè giungere a toccare il fondo neppure in prossimità immediata delle sponde. Il dislivello fra la piena e la magra è di due metri appena. Quando a questo volume di acqua, che si può valutare a 400 metri cubi per secondo, si unisca il tributo dei piccoli ruscelli che lo aumentano di un terzo circa nel tratto da me percorso; quando si aggiunga l'affluente di sinistra, il Liba, che tutte le indicazioni gli assegnano; quando si noti che la natura del suolo, arenosa negli strati superiori, e probabilmente cretosa in quelli inferiori, porta uno sviluppo rapidissimo del fiume mercè la impedita infiltrazione dell'acqua; si può con qualche fondamento valutare il volume dell'Alima, dopo un corso ulteriore di 200 miglia, a 1500 metri cubi al secondo, ed assegnargli una probabile

foce di emissione di circa due chilometri, quanti lo Stanley ne assegna al Mpaka.

Or bene: poichè dopo il Mpaka lo Stanley non segna altri affluenti di destra del Congo, che possano versare questa quantità di acqua, conviene concludere che l'Alima sia il Mpaka stesso, tanto più che con ciò tutte le indicazioni fornitemi dagli Ambanghi o Apfuru si riscontrano esattissime; e segnatamente questa, che la grande corrente è sgombra di rapidi nella parte superiore, ma ne ha nella inferiore, ove il fido compagno del fortunato ed intrepido viaggiatore americano trovò la morte. Quella linea di colli adunque che partendo da S.-E. dell'Alima, si stende fino al Congo, raggiungendolo immediatamente dopo la imboccatura del Mpaka, forma senza dubbio la linea di divisione tra il bacino dell'Ogoué, e quello dell'Alima-Mpaka tributario del Congo.

Ripreso il nostro cammino per terra, dirigendoci verso il nord per non cadere di nuovo nel territorio dei poco ospitali Ambanghi, traversammo su ponte di legno di primitiva costruzione i due fiumi N'gnombi e Libango. Questi, unendosi poco lungi di là, formano il fiume Oba, che dà il nome ai popoli che abitano le sue sponde e corre verso nord.

Altri sedici giorni di marcia continua e faticosa ci portarono in riva del fiume Lebai N'guco, a 160 chilometri dall'Alima. Questo nuovo fiume corre verso il nord-est e riceve il tributo delle acque dell'Oba. Di importanza ragguardevole, esso non era suscettibile di essere traversato senza piroga, benchè fosse nella sua massima magra. Aveva allora una larghezza di 100 metri ed una profondità di un metro e mezzo a tre. Alla stagione delle piogge il livello cresce di due metri, come notammo dalle traccie lasciate dall'ultima piena. Era impossibile fare una zattera, visto che mancava interamente il *Combo-Combo*, l'unica specie di legno che, per la sua leggerezza, può essere colà impiegato a questo uso benchè abbattuto di fresco.

Lo stato della maggior parte della scorta era dei più miseri. Le piaghe cagionate dal cammino e dalle privazioni impedivano loro di andare innanzi, e perciò dovetti venire nella deliberazione di dividere la mia piccola banda in due drappelli.

Ritenni meco sei uomini di scorta e dieci portatori dei più validi, e rimandai i rimanenti, sotto gli ordini di Ballay e di Hamon, ad attendermi all'Ogoué nelle vicinanze di Pubara.

Anche qui, come sempre, il Dottore mi diè una prova segnalata della sua abnegazione. Malgrado il vivissimo desiderio di accompagnarmi, egli si rassegnò al ritorno. Io allora, più libero nei miei movimenti,

passai al di là del Lebai N'guco, la cui riva inferiore è occupata dagli Umbote ed il corso superiore dagli Umbete, che fummo sorpresi di trovar colà per la seconda volta, ad una distanza ragguardevole dalla prima stazione dei loro confratelli.

La fama ci aveva preceduto, e ritrovammo presso di loro alcune perle turchine, delle quali avevamo fatto dono a quelli che occupano le regioni dell'alto Ogoué.

Passavamo fra popolazioni oltremodo pacifiche, presso le quali non trovammo un fucile; sapemmo peraltro che ne possiedono gli Anghie, che occupano la regione verso l'est, ed incutono con essi il più grande spavento agli Oba ed agli Umbote.

Il suolo in questa parte è più fertile. Il banano vi prospera rigoglioso. I villaggi più popolosi, ma meno frequenti, erano costruiti tutti lontano dai corsi d'acqua, come se temessero di specchiarsi dentro, o piuttosto, d'esser visitati da assalitori che venissero per quelle vie. Si notavano nelle case affissi come trofei di caccia crani di Gorille ed altre seimmie, indizio certo di prossimità di grandi estensioni boschive e di vegetazione tropicale. Non tardammo a trovarci innanzi a noi un altro gran fiume, il Licona, di cui avevamo di già udito parlare. Al punto ove il Licona fu da noi traversato, sull'unica piroga, piccola e malfatta, che ci fu dato rinvenire, esso è meno importante dell'Alima. La sua larghezza media è di circa 100 metri, la sua profondità, in tempo di magra, varia dai tre ai cinque metri, ma il suo livello cresce di tre metri all'epoca delle piene. Le sue acque, di un colore argilloso e torbide assai, seguono la direzione dell'Equatore dall'ovest all'est. Al dire degli indigeni, non lungi di là il fiume s'ingrossa del tributo dell'Oba e del Lebai N'guco. Esso cresce poi a dismisura; e nel suo corso inferiore si allarga talmente, che per traversarlo gli Anghie impiegano oltre una mezza giornata. Questi popoli rimontano il Licona, come fanno gli Ambanghi sull'Alima, per raccogliere e preparare il Manioc; ma a questa occupazione aggiungono scorrerie nell'alto fiume, circondando interi villaggi e trascinando schiavi nei loro paesi gli Oba, gli Umbote e gli Ascimboco, che poi vendono a popoli che navigano « nel gran fiume ». Non vi è nessun esempio di schiavi che abbiano fatto ritorno al loro paese nativo.

Ed ecco che un'altra volta udivamo parlare del « gran fiume ». Ma come sospettare allora, che il Licona dovesse confondersi col Congo, dal momento che lo vedevamo seguire una direzione del tutto opposta?

Quanto alla foce del Licona, io propenderei a credere che questo fiume si unisca al corso inferiore dell'Alima; sebbene tutte le indicazioni degli indigeni sembrino accreditare l'opinione, che anche il Licona sbocchi

con foce propria nel Congo, in un punto assai vicino alla confluenza dell'Alima. In questo caso il Licona corrisponderebbe al Kunya di Stanley. Al di là del Licona, presso gli Ascimboco, il paese ondulato è coperto da praterie, dove l'erbe crescono all'altezza di un uomo, e da immense estensioni di bosco, che dovemmo attraversare, nelle quali sono numerosi gli elefanti.

Quando io abbandonai il dottor Ballay e gli altri miei compagni, mi figuravo, che, liberato dalla scorta più numerosa, avrei potuto spingermi molto avanti verso settentrione e molto rapidamente, e pensavo che avrei potuto lasciarmi indietro almeno un 30 35 chilometri al giorno. Ma dopo i primi giorni, questa mia fede cominciava ad essere scossa. Non è impunemente che si affrontano tre anni di privazioni di ogni genere e di fatiche nei climi equatoriali. Le mie forze, già ridotte all'estremo più volte e poi rifatte, tornavamo ora a declinare.

Dopo una notte di cammino attraverso una palude presso l'Alima, le scorticature prodottesi ai piedi e alle gambe fra i rovi della foresta eransi trasformate in piaghe. Per giunta da molti giorni il piede sinistro soffriva per una trave, che lo aveva colpito al passaggio dell'Oba. Le marcie forzate a piedi nudi in mezzo ai cespugli divennero oltremodo dolorose, per me e per i portatori, che non si trovavano in migliore stato. I piedi alla sera erano oltremodo gonfi, e per ridurli durante la notte, avevo adottato il sistema di dormire tenendoli sospesi, alti, su due forcinie o sulle casse, che pur troppo erano quasi vuote. Mi trascinai non pertanto fino alla riviera Lebai Ocu, o Fiume del Sale, che trovasi già a 30' di grado al nord dell'equatore.

Intanto eraci giunto per l'aria un avviso ben triste. L'uccello che annunzia col suo canto il prossimo ritorno della stagione delle piogge, erasi fatto sentire. Ormai era urgente ripiegare senza indugio, se non volevamo esporci ad avere tagliata la ritirata dalle piene dei fiumi che allagano il paese.

Era l'11 agosto 1878, e correvano tre anni che la spedizione aveva lasciato l'Europa. In quel giorno incominciammo a retrocedere e seguimmo la via più diretta a traverso le tribù Umbete con quella maggiore celerità che il nostro stato ci consentiva. Le prime piogge erano di già incominciate, quando vedemmo disegnarsi all'orizzonte i monti sabbiosi abitati dai Bateché; eravamo giunti in tempo. A Masciogo, dopo 20 giorni di faticose marcie, raggiungemmo alla fine Ballay e gli altri, che non avevano sofferto meno di noi nella loro marcia a piedi nudi sulle sabbie infocate dei Bateché.

Non restava ormai che discendere il corso dell' Ogoué. Il viaggio di ritorno su questo fiume, grazie all'amicizia delle vicine tribù, benchè ci mancassero le merci, fu un viaggio trionfale. I migliori *paga-yeurs* erano fieri di mettersi ai nostri ordini, ed i differenti capi facevano a gara di proferirci i loro servizi. Per tal modo noi scendevamo con una rapidità senza pari, e due mesi soltanto di viaggio ci riconducevano al primo stabilimento europeo, mentre ben due anni ci erano stati necessari per rimontare l'Ogoué.

Dodici dei nostri schiavi portatori, che avevano accettato la nostra offerta di venir con noi al Gabon ed avevano con ciò evitata la sorte dei loro compagni fatti nuovamente schiavi appena abbandonato il servizio, furon da noi ricompensati col dono di case e di piantagioni, che fornite di capre, montoni, galline, assicuravano ad essi un' esistenza agiata e tranquilla.

Una piccola schiava mia protetta, Antony, di 11 anni, che mai si era divisa da me, veniva affidata alla cura delle Suore della missione ed una dote, quando sarà da marito, potrà assicurarle una sorte felice.

E così ebbe termine la nostra spedizione nell'Ogoué. Noi eravamo tornati alla costa disfatti dalle privazioni e dalle fatiche, ma se le forze erano ridotte allo stremo, ci sorreggeva la coscienza di aver compiuto il nostro dovere.